

Intervento Prof. Luca Ferrucci (Università degli Studi di Perugia)

(appunti)

1. I dati che sono stati illustrati nel RUIS sono densi di indicatori statistici. In questi casi, è molto difficile, sul piano cognitivo, trovare una linea interpretativa robusta. Insomma, utilizzando una metafora, il RUIS rappresenta una sorta di “cruscotto” che ci fornisce indicazioni chiare sul funzionamento delle varie componenti tecnologiche presenti all'interno di un'auto: abbiamo segnalazioni di preoccupazione e altre, invece, di segno diverso. Ma dobbiamo passare dalla metafora del “cruscotto” a quella della “bussola”: non basta sapere dove siamo posizionati ma, a partire da ciò, occorre riflettere sulla direzione che intendiamo percorrere;
2. E, allora, con uno sforzo di semplificazione e di sintesi rispetto alla moltitudine di indicatori statistici, proviamo a stilizzarne alcuni, concentrandoci sul dato storico e strutturale e non sulla variabilità del dato rispetto all'anno precedente. L'Umbria si trova sopra la media nazionale su almeno tre indicatori: a. il tasso di natalità delle imprese; b. il capitale di rischio nella fase early stage; c. la spesa pubblica in R&S. Al contrario, l'Umbria si trova sotto la media nazionale in almeno cinque indicatori: a. laureati in discipline scientifiche e tecnologiche; b. occupazione nei settori high tech; c. spesa privata in R&S; d. brevetti; e. imprese attive in IT;
3. Gli indicatori statistici elaborati – sulla scorta degli ultimi dati disponibili – si fermano giustamente e inevitabilmente al 2009 o al 2010 ma tendono, di fatto, a delineare un quadro strutturale e storico dell'Umbria, con diverse ragioni di preoccupazione. Insomma, questi dati ci forniscono un quadro d'insieme dell'Umbria sul piano strutturale che si integrano con quelli recenti (rilasciati lo scorso 2 febbraio 2012) dall'ISTAT in relazione alla revisione della contabilità regionale e relativi all'anno 2009. Questi dati ISTAT ci dicono che la nostra regione, nel 2009, ha avuto una caduta del 5% del PIL (penultima prima del Piemonte), per i redditi da lavoro dipendente è posizionata sestultima in Italia e gli investimenti fissi lordi hanno avuto una contrazione del 35% rispetto all'anno precedente (è la peggiore performance in Italia);
4. In altri termini, l'Umbria non è una terra “felice” sul piano della competitività comparata anche a livello nazionale e sta soffrendo molto nella crisi in atto. C'è una via umbra all'innovazione che emerge dai dati strutturali RUIS? Si tratta di una regione con alti investimenti pubblici in R&S e una buona qualità delle risorse umane ma una bassa produttività in termini di occupazione high tech, di brevetti e di imprese attive IT. Insomma, gli input immessi – a partire dagli investimenti pubblici in R&S – non generano output (imprese high tech, brevetti ecc..). E' pur vero che, a livello nazionale, questo problema si ritrova: l'Italia non ha solo un problema di

“quantità” di risorse investite in R&S ma soprattutto di una loro produttività. Se anche raddoppiassimo gli investimenti in R&S, non potremmo ottenere i livelli di produttività di altri Paesi europei, a partire dalla Germania o dai Paesi scandinavi. Insomma, non c'è determinismo economico tra l'investimenti in R&S e l'ottenimento di output innovativi;

5. Ciò pone evidentemente il problema della ricerca di un modello di sviluppo economico coerente, all'interno del quale l'investimento in R&S si coniuga con un'imprenditorialità high tech, con università di eccellenza, con medio-grandi imprese innovative e istituzioni pubbliche capaci di istituire incubatori di qualità e promuovere spin off e start up tecnologiche. In altri termini, il nostro Paese – ma anche l'Umbria – non può continuare a fare importanti investimenti in R&S, ad avere un buon livello di laureati (sebbene sotto la media nazionale per quelli di tipo scientifico) e, poi, pensare ad un tessuto di imprese di tipo tradizionale, spesso subfornitori di lavorazioni manifatturiere a basso valore aggiunto e con limitati contenuti innovativi. Se “sforniamo” molti laureati, dobbiamo creare un modello di sviluppo coerente con le loro esigenze occupazionali: in futuro, ma già oggi, abbiamo meno bisogno di operai e dobbiamo creare esigenze occupazionali e prospettive imprenditoriali nei settori high tech. Questa prospettiva non è solo un'esigenza di competitività (per esempio, stare nei settori high tech limita la concorrenza dei paesi emergenti e ci fornisce basi solide per sviluppo innovativi di prodotti e tecnologici) ma anche di equità: non possiamo avere laureati disoccupati, perché le imprese tradizionali non li assorbono, e contestualmente avere operai precari perché le imprese tradizionali soffrono la concorrenza dei Paesi emergenti. Per “uscire” da questo cul de sac non resta che cambiare il modello economico di sviluppo, proiettandolo verso settori high tech. Lo impongono esigenze di competitività, di efficienza, di produttività e di equità sociale;
6. Ci dobbiamo chiedere quali sono i vincoli alla produttività degli investimenti in R&S e, in generale, in innovazione nella nostra regione? E' ovviamente una risposta non semplice. Certo che operano, sotto forma di vincoli, tre diverse categorie. La prima riguarda il tessuto delle imprese, spesso microimprese a conduzione familiare oppure plant di grandi imprese multinazionali (che hanno in Umbria gli stabilimenti ma non i centri di ricerca e di innovazione). La seconda categoria attiene alla composizione settoriale: troppi settori maturi e poca intensità di R&S e innovazione sono strettamente collegati. Infine, la terza categoria riguarda il ruolo delle istituzioni: una regione dimensionalmente molto piccola può fare fatica a raggiungere quelle “scale dimensionali” di investimento capaci di attivare dinamiche intense sul piano innovativo. La stessa Università di Perugia – in diversi campi – fa fatica a darsi una visibilità internazionale, sul piano scientifico, oppure ad attrarre scienziati di fama mondiale, capaci di promuovere spin off di qualità, attrarre finanziamenti internazionali o istituire network qualificati con importanti imprese innovative mondiali. Ci sono esempi individuali di eccellenze ma queste non bastano e, rispetto all'investimento della nostra istituzione universitaria, c'è ancora molto da fare. Ora, è pur vero che queste tre macro-categorie sono riferibili

anche ad ampi territori regionali nazionali ma questo non deve farci rasserenare rispetto alle esigenze del cambiamento;

7. E, allora, quali strade percorrere? Il cambiamento strutturale è lento in tutti i sistemi sociali. Non solo, la massa inerziale è sempre molto intensa. Anche in Umbria c'è il rischio del conservatorismo collettivo che nasce da tre fattori: a. il conservatorismo che nasce dai successi del passato; b. Il rischio del conservatorismo collettivo che nasce dall'incertezza del futuro e che spinge a proteggere le rendite attuali derivanti dai network sociali e istituzionali ristretti; c. Il rischio del conservatorismo collettivo che nasce da una mancanza di competenze per affrontare le sfide del futuro.
8. In passato, nella logica economica dell'innovazione, molti osservatori hanno pensato che, per perseguire l'innovazione, si dovessero sostituire i settori preesistenti. In altri termini, se un tessuto economico non innova, dobbiamo cambiare i settori di riferimento. Questo schema di ragionamento non è sbagliato di per sé e ci sono molte dimostrazioni, a livello mondiale, di questo fondamento logico. Tra un'area siderurgica e un'area specializzata nelle telecomunicazioni, la seconda sicuramente esprime una maggiore dose di ricerca e di innovazione. Ma cambiare i settori non è sempre facile: richiede coerenze di lungo periodo tra tutti gli attori, grandi investimenti finanziari e umani e una buona dose di fortuna!
9. Altri osservatori hanno, soprattutto in Italia, sostenuto che si dovevano innovare i settori preesistenti, generando logiche di trasferimento tecnologico a favore di quest'ultimi da parte di laboratori o strutture di ricerca. E' la strada dominante delle policies italiane e, per molti aspetti, anche umbre: strutture e laboratori per il trasferimento tecnologico, parchi scientifici e tecnologici, distretti tecnologici e così via, finalizzati a far dialogare la conoscenza scientifica con le piccole e medie imprese. Anche questa prospettiva di policies ha dato alcuni risultati positivi ma, indubbiamente, rispetto agli sforzi fatti da tutti, le performance complessive non sono state delle migliori;
10. E, allora, quale strada percorrere? Intanto dobbiamo immaginare l'economia del 2020. Non ce lo chiede solo la nuova programmazione dei fondi europei 2014-2020, ma anche la costruzione delle nuove "ragioni" di competitività delle imprese e dei territori. Molti osservatori ci dicono che c'è la crisi e, proprio per questo, dobbiamo cercare nuove strade. E le strade da percorrere sono quelle della green economy e della smart economy. Tutti i prodotti e tutti i servizi che ci circondano, dal nostro ambiente domestico a quello del lavoro, saranno destinati ad essere rivisitati e innovati per rispondere a questa duplice sollecitazione scientifica e tecnologica, peraltro in linea con le nuove esigenze e bisogni dell'umanità. Tutti i settori sono chiamati a cambiare secondo questi due nuovi paradigmi scientifici-tecnologici-economici emergenti. Costruire competenze oggi nella bioedilizia, nella chimica verde, nelle energie rinnovabili, nelle tecnologie ICT per la vivibilità delle città, nell'auto elettrica e così via significa costruire le basi della nostra competitività internazionale nel futuro. Abbiamo le competenze storiche nella manifattura che ci possono consentire di fare questo "passaggio" epocale. Non solo ci sono i fondi

pubblici europei che, nella nuova programmazione, daranno spazio alla green economy e alla smart economy. E, infine, c'è una domanda mondiale crescente su questi prodotti e servizi. L'Umbria ha l'opportunità di unire le sue competenze storiche, la sua immagine percepita all'estero e in Italia con queste nuove frontiere innovative;

11. Quali condizioni per perseguire queste nuove frontiere innovative? Non ci sono ricette facili, ma due o tre cose si possono indicare. In primo luogo, c'è bisogno di politiche industriali nazionali che indichino queste strade. Abbiamo un governo nazionale che si è impegnato nel risanamento finanziario del bilancio pubblico, che ha apprestato una riforma nel senso delle liberalizzazioni e delle semplificazioni e, infine, si è occupato della riforma del mercato del lavoro. Oggi, serve tornare a impostare una politica per la crescita e per la competitività del Paese che passa per alcune scelte selettive, fondate ad esempio sulla green economy e sulla smart economy. A livello regionale, occorre spingere sulle policies per far nascere nuove imprese high tech, con il supporto dell'università e di incubatori di qualità. Inoltre, non possiamo chiedere le liberalizzazioni a livello nazionale e dimenticare che, nella nostra regione, nel settore ICT non vi sono più ragioni economiche per avere un'impresa regionale in house: apriamoci alla concorrenza e generiamo nuove opportunità, guidate dalla domanda pubblica di servizi innovativi, per nuove imprese informatiche e delle telecomunicazioni. Non solo, la domanda pubblica regionale, unitamente a quella di regioni contigue, può costituire un "locomotore" per l'innovazione in alcuni settori: non dobbiamo aver paura a sperimentare forme di collaborazione – che non è subalterità – con altre regioni del centro Italia per promuovere reti innovative d'impresa e forme di aggregazione della domanda pubblica di servizi innovativi, al fine di far crescere imprese high tech nei nostri territori. Insomma, diamo all'Umbria l'opportunità di "salire" sulle nuove onde dell'industrializzazione, liberando le forze istituzionali e imprenditoriali nascoste e indirizzate verso queste nuove prospettive.